

**Domenica 10 luglio 2022, Milano Valdese
5^ Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Genesi 50, 15-21 (Giuseppe rassicura i suoi fratelli)

15 I fratelli di Giuseppe, quando videro che il loro padre era morto, dissero: «Chi sa se Giuseppe non ci porterà odio e non ci renderà tutto il male che gli abbiamo fatto?» 16 Perciò mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre, prima di morire, diede quest'ordine: 17 "Dite così a Giuseppe: Perdona ora ai tuoi fratelli il loro misfatto e il loro peccato; perché ti hanno fatto del male". Ti prego, perdona dunque ora il misfatto dei servi del Dio di tuo padre!» Giuseppe, quando gli parlarono così, pianse. 18 I suoi fratelli vennero anch'essi, si inchinarono ai suoi piedi e dissero: «Ecco, siamo tuoi servi». 19 Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? 20 Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. 21 Ora dunque non temete. Io provvederò al sostentamento per voi e i vostri figli». Così li confortò e parlò al loro cuore.

Questa estate ho scoperto l'Urbex. Navigando su Youtube ho incontrato diversi video che raccontano l'esplorazione urbana (dall'inglese *urban exploration*), che consiste nel visitare strutture, case, alberghi, studi televisivi, abbandonati.

L'Urbex viene anche chiamata "speleologia urbana" o "arrampicata urbana", a seconda dei luoghi visitati. Esempi di questa attività sono l'esplorazione di palazzi abbandonati, di sistemi urbani di drenaggio delle acque, di tunnel di servizio, di passaggi sotterranei.

Ci sono due tipi di Urbex: quelli che amano semplicemente riprendere e fotografare l'abbandono, focalizzandosi sul valore della scoperta di un oggetto raro o di un mobile davvero antico. Quelli invece che, oltre a visitare i siti, ne ricostruiscono la storia scoprendo chi abitava quella casa e per quale motivo è stata abbandonata a se stessa.

Due storie mi hanno colpita. La prima trattava di una casa molto benestante, sicuramente abbandonata in fretta e furia con la fine del fascismo nel 1943. Questo immobile conservava intatte tutte le annate del *Il Popolo d'Italia* che è stato un importante quotidiano politico italiano, fondato da Benito Mussolini nel 1914, d'ispirazione repubblicana all'inizio, che nel 1922 divenne l'organo del Partito Nazionale Fascista. Poi diverse divise militari fasciste ben conservate con tanto di cappelli militari appartenuti probabilmente a un generale di Brigata, le camicie nere, le giacche con i 14 bottoni, pantaloni alla zuava. Mentre passavano da una stanza all'altra, era facile immaginare chi occupasse quale stanza. I bambini disponevano già di una macchinina, tutt'ora ben conservata, e la servitù era ospitata vicino alle cucine che venivano messe in funzione a legna. La casa era piena di armi e frustini, che venivano usati per cosa? Non c'erano stalle dedicate ai cavalli, ma nel garage troneggiava una Fiat Balilla degli anni '30. Gli Urbex hanno cercato di capire quante donne e quanti uomini abitassero quella casa dagli arredi e dai vestiti che trovavano.

L'altra storia riguardava una famiglia nobile che aveva tenuta prigioniera la propria figlia in una stanza al terzo piano di un castello. Una piccola porticina era usata per nutrire la ragazza e poi catene pesanti che erano probabilmente attaccate alla caviglia della giovane. Gli Urbex avevano scoperto che questi nobili, terrorizzati dal cadere in miseria, si erano autoemarginati dal mondo con il quale mantenevano il contatto grazie ad un servitore che comprava loro del cibo. Vedere le stanze stracolme di oggetti e intuire le scie di follia all'interno della quale vivevano era davvero scioccante. Immaginare un nucleo di persone che si rende infelice là dove, nella famiglia, dovrebbero nascere storie di amore e protezione, è deprimente.

D'altro canto è proprio in questa linea che si iscrive la storia di Giuseppe raccontataci dalla Genesi.

Giuseppe è il figlio prediletto di Giacobbe, al quale venne data una vita lontano dal lavoro nei campi e dedita all'istruzione. Dio lo aveva dotato del dono di interpretare i sogni; uno di questi riguardava i suoi fratelli maggiori, i cui covoni si erano prostrati davanti al covone di grano di Giuseppe. I dieci fratelli maggiori, ad eccezione di Ruben che tenterà di salvarlo, gelosi di Giuseppe a causa della predilezione del padre, decidono di gettarlo vivo in una cisterna vuota e di venderlo poi come schiavo a una carovana di Ismaeliti che, giunti in Egitto, a loro volta lo vendono a un egiziano, Potifar. In Egitto, Giuseppe spicca nel suo servizio e acquista la fiducia di Potifar, che gli affida il governo sulla sua casa.

Accade però che la moglie di Potifar s'innamori di Giuseppe e cerchi invano di sedurlo. Dinanzi al rifiuto di Giuseppe, la donna, per vendetta, non esita a denunciarlo ingiustamente presso il marito, e Giuseppe viene imprigionato. In prigione, interpreta i sogni del coppiere e del panettiere del Faraone, preannunciando al primo la liberazione e il ritorno alla corte e al secondo la condanna a morte. Dopo due anni il Faraone, essendo tormentato da un sogno, fa liberare Giuseppe affinché dia la sua interpretazione, cioè sette anni di grande abbondanza per l'Egitto, cui faranno seguito sette anni di carestia e suggerisce al Faraone di fare riserva di un quinto del grano durante il periodo dell'abbondanza, per poi utilizzarlo nel tempo della carestia. Il Faraone, colpito dall'intelligenza e dall'abilità di Giuseppe, ripone in lui la sua fiducia e lo nomina vice-re d'Egitto, secondo solo al Faraone, affinché realizzi quanto aveva suggerito.

Durante i sette anni di carestia, i fratelli di Giuseppe, che vivevano ancora a Canaan insieme al padre Giacobbe, per ordine di quest'ultimo si recano in Egitto per acquistare del grano e s'inginocchiano come servi davanti a lui, senza riconoscerlo. Giuseppe si fa raccontare dai fratelli chi siano e quale sia la loro storia. A questo punto, Giuseppe mette alla prova i fratelli: dopo averli accusati di essere spie, fa arrestare uno di essi e manda i restanti a prendere Beniamino, volendolo incontrare. La pena per l'eventuale mancato incontro sarebbe stato l'arresto definitivo del fratello e la mancata consegna del grano.

Ritornati a Canaan, i fratelli riferiscono al padre quanto ordinato dal vice-re. Giacobbe, nel timore di perdere un altro figlio, si rifiuta di inviare Beniamino in Egitto ma, a causa della carestia opprimente, decide infine di mandarlo. Giuseppe quindi incontra Beniamino.

Fa mettere di nascosto la sua coppa d'argento nel sacco di grano di Beniamino e fa nuovamente arrestare i fratelli. Giuda allora implora Giuseppe di risparmiarlo per non causare altro dolore al padre, offrendosi lui come schiavo al posto di Beniamino. A queste parole, Giuseppe scoppia in pianto, si fa riconoscere e decide di non vendicarsi del male ricevuto dai fratelli, perdonandoli. Essendo al secondo anno di carestia, Giuseppe invia allora i fratelli dal padre per riferirgli di essere vivo, di avere potere sull'Egitto e di stabilirsi insieme a tutta la tribù in Egitto. Giuseppe quindi si ricongiunge col padre e lo fa stabilire in Egitto sotto il benessere del Faraone.

La carestia intanto si è inasprita e gli israeliti chiedono a Giuseppe il pane; quest'ultimo glielo concede in cambio del loro bestiame e dei loro terreni affinché diventino di proprietà del Faraone. Trascorsi diciassette anni, Giacobbe muore dopo aver benedetto i suoi figli e i figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, e fatto giurare a quest'ultimo di seppellirlo a Canaan insieme ai suoi padri.

Giuseppe muore all'età di 110 anni. Prima di morire, predice agli Israeliti che Dio li avrebbe condotti nella terra promessa e gli fa giurare di portare le sue spoglie con sé e di seppellirle nella terra di Canaan.

Prima di arrivare a 110 anni Giuseppe, come abbiamo visto, ha sofferto moltissimo. I suoi stessi fratelli avevano pianificato di ucciderlo, ma all'ultimo momento lo vendettero come schiavo. Era fedele e retto, ma fu falsamente accusato di tentata violenza dalla moglie di Potifar. Trascorse anni in prigione, ma Giuseppe non si adirò mai verso Dio o verso coloro che gli avevano fatto un torto.

Solo dopo la morte di Giacobbe, i fratelli di Giuseppe cominciano a preoccuparsi. Non potevano dimenticare il male fatto a Giuseppe. Sapevano che li aveva perdonati 17 anni prima. Ma ora che il patriarca era morto, forse Giuseppe li avrebbe ripagati per tutto il male che gli avevano fatto. Ci sarebbe stata una vendetta? Ecco perché mandano un messaggio a Giuseppe dicendo che il loro padre, prima di morire, aveva incaricato loro di dire a Giuseppe di perdonare il loro peccato contro di lui. Probabilmente non era vero, ma i fratelli volevano creare un atteggiamento positivo in Giuseppe così da poter ricevere cibo e protezione.

Giuseppe piange. Piange perché sa che i fratelli mentono, piange perché ancora una volta il dolore si affaccia nella sua vita, piange perché avrebbe desiderato che dalla sua famiglia potesse finalmente venire solo il bene dopo quanto era successo in passato.

Giuseppe decide di non umiliare i suoi fratelli, anche se avrebbe potuto. Non usa il potere. Giuseppe avrebbe potuto far pagare un caro prezzo ai suoi fratelli per il loro peccato. Avrebbe potuto ridurli in schiavitù, imprigionarli o uccidere loro e i loro figli. Giuseppe invece rassicura i suoi fratelli con le parole: «Non temete».

La vera prova del perdono è quando hai il potere di far pagare l'altra persona, ma scegli di non usarlo.

Pur nel dolore, pur nel pianto Giuseppe non cerca vendetta ma speranza. Per questo chiama il suo figlio primogenito Manasse, che significa "facendo dimenticare", perché disse:

“Dio mi ha fatto dimenticare ogni mio affanno” (41,51).

Dimenticare non significa avere un'amnesia. Significa che prendi la decisione deliberata di lasciarti alle spalle la storia di male che ti ha reso una vittima. In Dio Giuseppe trova il coraggio di ribaltare le sorti della sua esistenza allontanando da sé il rancore e l'orrore del torto subito.

Il vero perdono non nega l'offesa o la copre come se non fosse esistita. Affinché la guarigione avvenga, la persona offesa deve essere consapevole di quanto è accaduto e di come sia riuscito a sopravvivere alle avversità.

Giuseppe avrebbe potuto dire: “Vi perdono ragazzi. Adesso però uscite dalla mia vita!”. Invece ha deciso di provvedere personalmente a loro e alle loro famiglie (50,21). Le sue parole di perdono si sono rivelate azioni inaspettate.

Se fossimo state delle persone appassionate di Urbex ed avessimo potuto visitare la casa di Giuseppe, ne avremmo scoperto la profonda generosità trovando le stanze nelle quali ospitava i suoi fratelli. Quei fratelli che gli avevano fatto del male, intensamente, profondamente, maleficamente. Quel male che non lo ha reso vittima ma protagonista di una vita spesa insieme alla parola di Dio. Avremmo scoperto stanze per ciascuno dei suoi famigliari, anche di quelli che per primi hanno proposto di ucciderlo e poi di venderlo. Giuseppe ha avuto una vita dove il dolore gli si è presentato più volte. Ma lui è rimasto sempre in piedi. Ha scorto ogni volta quella possibilità di vivere accanto al Signore, che poi è la nostra stessa possibilità di vivere in sua compagnia.